

## 4 GENNAIO

*1Gv 3,7-10*                    *“Chi è nato da Dio non può peccare”*  
*Sal 97*                         *“Gloria nei cieli e gioia sulla terra”*  
*Gv 1,35-42*                   *“Abbiamo trovato il Messia”*

La liturgia della Parola odierna è interamente presa dagli scritti dell’Apostolo Giovanni ed è molto ricca di significati per la vita cristiana. Le due letture convergono sull’unico tema dell’apparizione del Figlio di Dio: la prima lettura collega la venuta di Cristo con la distruzione dell’opera nefasta del Maligno. Il brano evangelico descrive narrativamente l’incontro tra Gesù e i suoi primi discepoli.

L’insegnamento morale emergente dall’insieme della letteratura giovannea, si basa sul presupposto imitativo. Vale a dire che l’agire cristiano non nasce dalla consultazione di un codice di comportamento, bensì dall’aver interiorizzato il modello divino dell’umanità di Gesù. In termini più pratici, potremmo dire che il modello di consultazione per il cristiano non è rappresentato da un codice scritto, ma dalla viva umanità di Gesù, così come emerge dalle pagine del vangelo. Sotto questo profilo, vanno compresi i versetti iniziali della prima lettura odierna, alla luce del criterio imitativo: «Chi pratica la giustizia è giusto come egli è giusto» (1 Gv 3,7b). Tuttavia, non basta offrire all’uomo un modello perfetto di umanità compiuta a cui riferirsi. Si rende necessaria anche un’opera di rimozione di tutti gli ostacoli, che potrebbero impedire all’essere umano di realizzare in sé la novità dell’antropologia cristiana: «Per questo si manifestò il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo» (1 Gv 3,8cd). Di conseguenza, possiamo affermare che l’apparizione del Verbo eterno nella carne umana, abbia stabilito nell’umanità del Cristo sia il modello vivo dell’agire perfetto, sia il principio distruttivo di ciò che potrebbe ostacolare il cammino dell’essere umano verso la vita definitiva.

Nei versetti successivi, l’Apostolo chiarisce un equivoco che potrebbe nascere nella considerazione del modello umano di Gesù come criterio di comportamento. Tale equivoco consisterebbe nel pensare che si tratti di una osservazione estrinseca del Cristo del vangelo. In realtà, questo modello di riferimento non si trova dinanzi agli occhi fisici del cristiano, ma dentro il suo cuore toccato dalla grazia: «Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato, perché un germe divino rimane in lui» (1 Gv 3,9ab). Questo germe divino è la grazia santificante che riceviamo nel Battesimo come seme; ciò significa che il disegno di Dio, per ciascuno di noi, è tutto da realizzare. I doni di Dio non ci vengono dati in forma compiuta, bensì in forma embrionale, perché rimanga lo spazio sufficiente alla nostra libera risposta. Nel corso della vita, questo seme o germoglio o tende a inaridirsi. Non sembra che possa esserci una terza via. Chi sviluppa questo germe, permette la nascita di una pianta piena di frutti utili e duraturi,

qual è l'armonia e lo splendore della santità cristiana. Non a caso, l'Apostolo non dice che chi ha in sé il germe divino della grazia "non può peccare", bensì: «non commette peccato» (*ib.*). La grazia, infatti, non ci rende impeccabili, ma ci conferisce la forza per non peccare, se davvero non lo vogliamo. Siamo, perciò, invitati dalla prima lettura a osservare i tempi e le stagioni che Dio alterna nel nostro spirito, perché questo germe divino possa essere coltivato da noi stessi, innaffiato dalla testimonianza della comunità cristiana e dalla preghiera della Chiesa.

Inoltre, viene offerto un criterio per discernere se si è nati da Dio: l'osservazione del modo di vivere. Un tale criterio è infallibile: a lungo andare, nessuno può fingere di essere ciò che non è. Se si vuole sapere da quale spirito una persona è mossa, basta osservare la sua vita e la sua evoluzione nel tempo: «In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio» (1 Gv 3,10ab).

Il vangelo narra del primo incontro dei discepoli con Cristo. Sarà opportuno soffermarci con attenzione sul suo messaggio.

Si apre un nuovo giorno e il Battista è ancora lì. La sua è una figura piuttosto statica, non è mai descritto nell'atto di muoversi. È piuttosto la folla che si muove, andando verso di lui. Ciò ha un grande significato teologico, in riferimento alla natura della testimonianza cristiana: non si diventa testimoni di Cristo, perché "si fa" qualcosa, ma perché "si è", in forza di quei valori che incarniamo giorno dopo giorno. Il Battista non va a Gerusalemme ad agitarsi, perché i cittadini si accorgano di lui e accettino il suo invito alla conversione. Avviene, invece, il contrario: sono i cittadini di Gerusalemme, che escono dalla città per andare da lui. Ogni autentica testimonianza cristiana è come la testimonianza del Battista: non ci si agita, non ci si scervella per trovare il modo (o i modi) di rendere testimonianza a Cristo, eppure un forte messaggio parte ugualmente da noi, dalla nostra vita *e mette gli altri in movimento*. La testimonianza cristiana non è finalizzata a mettere in movimento il testimone, ma i destinatari della testimonianza. La testimonianza, a sua volta, va intesa come una forza misteriosa, che tocca le coscienze e le apre alla conversione.

La staticità di Giovanni ha anche un altro risvolto: il Battista rimane lì, finché dura la sua missione; la sua staticità è il simbolo della fedeltà alla propria chiamata, fino al suo termine. Egli, infatti, resterà lì, e porterà avanti la sua missione di precursore, fino a quando il Messia inizierà il proprio ministero. Egli conosce già il Messia, ma i suoi discepoli non lo hanno ancora scoperto. Quando lo conosceranno, passeranno dal discepolato veterotestamentario al discepolato cristiano.

Il passaggio dall'uno all'altro discepolato avviene nel momento in cui il Battista, in presenza dei suoi discepoli, indica Gesù come l'Agnello di Dio (cfr. Gv 1,36). In questa definizione, si percepisce l'imminenza di una nuova Pasqua e con essa una nuova esperienza di liberazione.

I discepoli del Battista sembrano cogliere all'istante l'identità di Gesù, che si cela nelle parole di Giovanni, e subito lo lasciano per "seguire Gesù" (cfr. Gv 1,37). Questa espressione figura qui per la prima volta con un significato pregnante di discepolato. "Seguire Gesù", significa camminare con Lui sullo stesso sentiero, ma dietro di Lui, in un certo senso mettendo i propri piedi sulle sue orme; "seguire Gesù", significa in definitiva *vivere come Lui*. Il successivo dialogo tra Gesù e i due discepoli, chiarisce molto bene questi concetti.

I discepoli si mettono in cammino verso Cristo ed Egli si volta verso di loro, interrogandoli: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38b). Il senso di questa immagine è che non c'è atto d'amore, che non venga corrisposto da Dio. Nel momento in cui i due discepoli si volgono verso Cristo, Cristo si volge verso di loro. Il movimento del discepolo verso il Maestro, però, non raggiunge alcun obiettivo, senza l'iniziativa di Gesù: è Lui che pone la domanda cruciale: "Che cercate?", intendendo dire che il discepolato prende vita sulla base delle sue motivazioni interiori, e orientando così il pensiero dei discepoli, fin dall'inizio, verso ciò che veramente conta. La domanda di Gesù allude anche al fatto che è sempre possibile seguirlo, per una motivazione erronea. Cristo, infatti, non dà per scontato che i due discepoli lo stiano seguendo con le motivazioni giuste. Andargli dietro, fino a questo punto, è stato solo un movimento fisico, che ha avuto il fiume Giordano come tappa iniziale. Per questo, Gesù adesso si ferma, si volge verso di loro e chiede: «Che cosa cercate?» (*ib.*); in questo modo, il movimento fisico si muta in un movimento di ricerca interiore.

In risposta, i discepoli gli pongono una domanda: «dove dimori?» (Gv 1,38d). In questa domanda, posta usando l'appellativo di Rabbi, essi già riconoscono Cristo come Maestro, ossia: intuiscono che Egli ha da insegnare loro qualcosa, che ancora non sanno. Il discepolato del Battista era, infatti, una fase provvisoria, che doveva necessariamente evolversi, e sfociare in qualcosa di nuovo e di diverso. Cristo appare loro come il definitivo compimento del loro discepolato, ossia il punto di arrivo del loro pellegrinaggio interiore verso la Verità. La domanda dei discepoli ha una valenza particolare in questo senso: chiedere a Gesù: «dove dimori?» (*ib.*), è lo stesso che chiedergli su quali valori e quali mete si regga la sua vita di uomo.

A questa domanda, Cristo non dà una risposta né teorica né descrittiva; l'espressione «Venite e vedrete» (Gv 1,39b), suona più come un invito, che come una delucidazione. Al tempo stesso, ciò svela la vera natura di quel che essi hanno chiesto: alla loro domanda non si potrà rispondere, se non mediante la vita comune col Maestro. Non è un caso, che il primo verbo sia al presente e il secondo al futuro: la chiamata a seguirlo, vivendo come Lui, si verifica adesso, ma la conoscenza effettiva di Lui, non si potrà ottenere nello stesso momento in cui avviene la chiamata. La conoscenza di Cristo andrà crescendo, man mano che il discepolo accetta di diventare come il

Maestro. In questo modo, il discepolo conoscerà il Maestro come in un'immagine rispecchiata dentro la propria stessa vita. La vita del Maestro si replicherà, infatti, in quella del suo discepolo, che ne sarà specchio fedele e darà, non solo a se stesso, ma anche al mondo esterno, un vivo e credibile segno del Risorto. Ma per prima cosa, il discepolo deve entrare nell'orbita di Gesù, e ciò non può mai corrispondere a una semplice informazione, quanto piuttosto a una esperienza personale.

Uno dei risultati dell'esperienza personale dell'ingresso nell'orbita di Gesù, è la possibilità di compiere un'opzione per Lui. Infatti, l'evangelista precisa che i due discepoli «Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui» (Gv 1,39c). La decisione di rimanere con Lui, nasce dall'aver visto, per esperienza diretta, *la dimora di Cristo*. Cioè, dal fatto di avere preso coscienza di cosa comporti il vivere come Lui. Allora si decide. In questo momento, si forma il primo nucleo della comunità di Cristo, con due discepoli che accettano di fermarsi a vivere con Lui. L'evangelista annota perfino l'orario: «erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39d). Così si intende in termini moderni la menzione originale dell'ora decima. Questa determinazione cronologica, lascia intravedere la mano del testimone oculare. Non si spiegherebbe altrimenti: chi scrive era uno dei due discepoli, che quel giorno incontrarono il Signore.

La menzione dell'ora ha, però, un altro risvolto: per gli ebrei, l'inizio del nuovo giorno coincide col tramonto del giorno precedente. Le quattro del pomeriggio è un orario non lontano dal tramonto; dunque, l'incontro col Maestro si verifica al confine tra due giorni, e precisamente in prossimità della fine del giorno attuale. Il distacco dal discepolato dell'AT e l'ingresso nel discepolato cristiano, ha luogo mentre tramonta un giorno e ne nasce un altro. Il nuovo giorno, li troverà già divenuti discepoli di Cristo e in essi è rappresentata, in nuce, la nuova umanità. È questo il preludio di un altro evento, che segnerà in modo irreversibile due fasi storiche: la Risurrezione che apre il primo giorno della settimana, cioè la settimana della nuova creazione. Il Sabato ebraico è passato ed è stato sostituito da un nuovo tempo sacro, memoriale della definitiva liberazione: la Pasqua di Gesù.

Notiamo ancora che i primi discepoli di Gesù sono due (cfr. Gv 1,37.40); e sono di nuovo due + due (Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni), sebbene in un contesto diverso, anche nella prima chiamata secondo i Sinottici (cfr. Mt 4,18.21; Mc 1,16.19). E quando poi li manderà in missione, li manderà a due a due (cfr. Mc 6,7). Il numero due è, in sostanza, il simbolo del "noi" della comunità cristiana. Cristo non si presenta mai come un Maestro isolato di individui isolati. Al contrario, intorno a Lui si sviluppa un'esperienza comunitaria, una nuova famiglia, un nuovo

popolo. Fin dal primo incontro coi discepoli, è esplicita la sua volontà di rivolgersi al “noi” dell’umanità radunata come nuovo popolo di Dio.

I discepoli che incontrano Gesù, in quel tardo pomeriggio, sono due, ma viene chiamato per nome solo uno di essi: «era Andrea, fratello di Simon Pietro» (Gv 1,40b). L’altro rimane anonimo, per il momento; successivamente, sarà conosciuto come “il discepolo che Gesù amava” (cfr. Gv 13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20). È un altro segnale del testimone oculare e scrittore del IV vangelo, che resta nascosto, senza mai chiamarsi per nome nelle scene in cui è protagonista. Egli è anche la personificazione dell’autentico discepolato, insieme a Maria Maddalena e alla Madre di Gesù. Queste tre figure rappresentano, infatti, il cammino completo di un discepolato, che giunge con Cristo fino alla vetta del monte calvario, dopo che tutti gli altri sono fuggiti. Egli è il discepolo che *si lascia amare*, senza porre a Cristo alcun limite di azione nella propria vita.

Il discepolo chiamato per nome è Andrea, fratello di Simon Pietro. L’incontro con Gesù provoca in Andrea una singolare reazione: nasce in lui il bisogno di farlo conoscere agli altri. Il testo dice «incontrò per primo suo fratello» (Gv 1,41a), intendendo dire che Simon Pietro non è l’unico destinatario della notizia dell’incontro col Messia. L’espressione utilizzata da Andrea è costruita significativamente al plurale: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41b). L’esperienza più piena dell’incontro con Cristo, è possibile solo in termini comunitari. Per questo, il primo incontro con Gesù non è tanto il risultato di una ricerca isolata, quanto piuttosto di un incontro dalla dimensione comunitaria. La testimonianza che ne scaturisce, non è quindi formulata al singolare (“ho trovato il Messia”), bensì al plurale (“abbiamo trovato il Messia”).

Simon Pietro non giunge a Cristo per iniziativa personale, ma lo incontra di riflesso, dopo che lo ha incontrato suo fratello. Alla notizia di questo primo incontro col Messia, non reagisce positivamente, non esprime nessun entusiasmo. Gesù, però, fissa il suo sguardo su di lui (cfr. Gv 1,42b). Qualunque sia il modo o la via per la quale si è giunti alla conoscenza di Cristo, l’origine vera di questa attrazione è sempre una sua chiamata. Lo sguardo di Gesù, fisso su Pietro, dice che quell’incontro non è casuale, anche se apparentemente avviene mediante Andrea. Può avvenire, infatti, mediante chiunque, ma è sempre Cristo che chiama. Egli pronuncia innanzitutto il suo nome: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni» (Gv 1,42c). Con questo atteggiamento, Cristo esprime la sua profonda conoscenza di quell’uomo che, umanamente, incontra per la prima volta. Egli conosce esattamente il passato di Pietro e la sua storia familiare, rappresentati dal patronimico “figlio di Giovanni”; ma conosce altrettanto esattamente il suo futuro e la storia che Dio vuole fare con lui: «sarai chiamato Cefa – che significa Pietro» (Gv 1,42d).